

The Truman Show

dedicato a tutti quelli che

non hanno una telecamera nella testa

Davvero viviamo una vita decisa e organizzata da altri? O meglio, davvero crediamo di vivere la nostra vita, quella scelta da noi, di essere i timonieri delle nostre giornate, di conoscere chi siamo e perché ci troviamo in un determinato posto e non in un altro? Conoscenza e azione sono elementi inscindibili: l'una influenza l'altra; e in mezzo dovrebbe abitarvi un necessario *risveglio*. Alcuni tirando in ballo, giustamente, il "[Mito della Caverna](#)" di Platone, anche se nello show di cui ci apprestiamo a discutere, nessuno è materialmente incatenato. Infatti non c'è peggiore catena di quella mentale. Il libero arbitrio, in realtà, è una **leggenda illuministica**, basata su un'eccessiva fiducia in ciò che crediamo di sapere. L'autentica libertà si realizza quando giochiamo a carte scoperte, quando prendiamo le nostre decisioni dopo aver conosciuto tutte, o quasi tutte, le amare verità che accompagnano la nostra esistenza, al di là dei sensi e della dimostrazione scientifica. Al di là delle presunte **verità religiose** che ci vengono impartite fin dalla più tenera età: ci tranquillizziamo sapendo di essere stati creati da una divinità, che tutto è già stato deciso, che la nostra funzione su questa terra è già stata calcolata. Perché preoccuparci dunque? Perché cercare risposte, essere infelici aspirando a qualcos'altro? Ateo è chi non accetta la "sceneggiatura" scritta da un Creatore non televisivo.

The Truman Show, film del 1998 diretto da **Peter Weir** e interpretato dal bravissimo **Jim Carrey**, sembrerebbe essere la versione *mainstream* (e anticipatoria, almeno dal punto di vista della cronologia d'uscita delle pellicole) della *Matrix* - del 1999 - delle ormai **Sorelle Wachowski**. Una versione popolare, addolcita dalla implicita comicità di Carrey, ma non priva di implicazioni filosofiche scomode, dolorose, difficili da digerire: noi non conosciamo niente della nostra vita; per anni e anni portiamo avanti un copione che ci fa stare bene, né felici né infelici ma stabili, che rende morbido tutto il nostro andare, un cliché adottato senza battere ciglio. "Noi accettiamo la realtà del mondo così come si presenta, è molto semplice" afferma **Christof**, il creatore-regista del Truman Show, che con quel suo nome da **redentore** è in realtà garanzia di artificiosità e inganno.

Facciamo parte di uno spettacolo protettivo che ci accoglie fin dal primo vagito e, se nel frattempo non ci poniamo **domande devianti**, ci accompagna con dolcezza verso la tomba, lì dove saremo costretti finalmente a essere autentici, immobilmente noi stessi. Uno spettacolo forte di secoli, millenni di esperienza, di sovrastrutture collaudatissime, infallibili. Se Truman è inconsapevole del fatto di essere la *star* di uno spettacolo mondiale, noi siamo, eccome, coscienti del nostro essere controllati e monitorati: partecipiamo con le nostre "dirette" sui **social** al grande spettacolo messo in piedi dai vari

Christof della *new economy*, dagli ideatori di un **iperrealismo mediatico** che sta fagocitando la *semplice* realtà (si legga, a tal proposito, il post "[Cyberfilosofia](#)" di [Jean Baudrillard](#)). Se non sei *live* non sei nessuno, se non rendi partecipi gli altri di ciò che fai e di dove sei (geolocalizzazione), non conti. Sei *asocial*. Se non sei in diretta, allora non lo stai vivendo! Se non entri anche tu nella [Casa](#), se non ti confessi pubblicamente davanti a una telecamera, non farai mai la differenza. Ci caschiamo tutti prima o poi; tutti danno il proprio contributo, anche quelli che si credono "vergini", asetici, ribelli, distanti, e si illudono di non fornire materiale al grande show. Persino i [neoluddisti](#)...

Ma alla fine, contraddicendo il titolo di un romanzo della Mazzantini, "ognuno si salva da solo": gli *altri*, questi famigerati altri che tiriamo in ballo ogniqualevolta non siamo in grado di prenderci le nostre responsabilità, possono solo assistere alla nostra esistenza, osservarla con i loro occhi di prigionieri liberi, in quanto essi stessi personaggi dello spettacolo, che ridono di noi perché inconsapevoli di esserlo.

Gli altri, gli ostruzionisti: quelli che ci frenano, ci ostacolano, ci convincono che non ce la possiamo fare, che dicono di conoscerci e noi dietro, come tante pecore, a credere che sia così. Ci fidiamo del loro giudizio. Ma il freno della nostra esistenza risiede davvero negli altri? O è dentro di noi? Il nostro esistere, in realtà, non interessa agli altri: il loro giudizio (o pregiudizio) serve solo a spostare, per un certo periodo di tempo (alcuni ci riescono per una vita intera) il metro di valutazione da sé stessi al mondo esterno, agli altri appunto. Per alleggerirsi l'anima, per non doversi confrontare con sé stessi, per viaggiare più comodi e veloci.

Proiettare sulla vita degli altri - come fa il pubblico da casa del Truman Show - le proprie emozioni, il non vissuto (ma che si sarebbe voluto vivere), il non detto, l'irrisolto, i torti che non hanno ricevuto giustizia, ma anche godere apparentemente delle gioie altrui, delle svolte esistenziali, del ritrovamento di un padre che si credeva morto in mare... In realtà di tutto questo, e di molto altro ancora, non ce ne frega assolutamente niente! "Lo spettacolo è il messaggio" parafrasando **Marshall McLuhan**; non importa chi è il protagonista del messaggio e cosa fa. Alla fine del film di Weir, dopo che il *live* su Truman è andato a farsi benedire per la fuga di quest'ultimo, le due guardie private (che come distrazione, per superare le lunghe ore di lavoro, avevano a disposizione solo quella diretta inventata da Christof) cercano la guida tv e il **telecomando** per beccare un altro programma interessante, qualcos'altro su cui concentrarsi, un altro oggetto capace di distrarli dalla **consapevolezza** della loro inutile e ripetitiva esistenza. Truman è già scaduto, non serve più; la vita va avanti... Sì, ma quale vita?

La *persona* Truman non interessa a nessuno (o quasi a nessuno), neanche al suo *creatore* che lo sfrutta (nella scelta di disobbedire al creatore non risiede solo un presuntuoso e sterile **autodeterminismo**, ma la vera essenza di un **libero arbitrio** che parte dal presupposto di sapere di non aver saputo fino a un certo momento: da lì in avanti, però, si può fare la differenza); non interessa a nessuno anche se gli occhi di tutti sono puntati sulla sua vita. Paradossale ma è così.

Noi non interessiamo a nessuno! Neanche alle persone "care" che ci osservano vivere senza fare domande importanti, senza cercare di capire a cosa siamo interessati, cosa desideriamo, di cosa ci occupiamo... Siamo soli ed è per questo che **non ci si può salvare che da soli**. Altra strada non c'è; perché la nostra vita è interessante solo se è utile agli altri, se rientra in un preciso *brand*, se è comunitariamente accettata e risponde a un **tornaconto sistemico**: lo show dà da vivere a centinaia di attori, tecnici, comparse, di commercianti che si arricchiscono con il **merchandising**. Noi siamo il prodotto!: troppo facile il riferimento al **social networking** "inventato" da **Zuckerberg** (il virgolettato è d'obbligo perché è da secoli che siamo dei *prodotti*, da molto tempo prima dell'avvento di **Facebook**).

Possiamo avere al nostro fianco chi fa il tifo per noi, chi ci sostiene moralmente, come accade con i patrocini dei ministeri senza portafoglio. Ma i passi decisivi spettano a noi. Vivere cercando il consenso altrui, per **convincere**, è un terribile errore; i successi e gli insuccessi riguardano solo noi. È mostruoso vivere per soddisfare gli altri, le *loro* aspettative, i *loro* desideri. E noi? Cosa vogliamo? E soprattutto abbiamo la forza e la consapevolezza per sapere cosa vogliamo?

Come dice Christof a **Sylvia**, l'unica persona (attrice anch'ella dello show, allontanata in un secondo momento in quanto elemento disturbante della "trama") a cui importa veramente qualcosa di Truman: "Potrebbe andarsene quando vuole. Se fosse qualcosa di più di una vaga aspirazione, se fosse assolutamente determinato a scoprire la verità, noi non potremmo fermarlo. [...] Vedi, la cosa che ti dà più fastidio, in realtà, io credo sia il fatto che Truman preferisce la sua **cella!**".

Alla gente non importa se siamo liberi o meno, se stiamo realizzando i nostri **obiettivi esistenziali**, se facciamo o non facciamo una cosa, se partiamo o restiamo a casa, se siamo determinati o meno: **al pubblico interessa lo spettacolo** in sé. Una volta finito lo show, cambia canale. Una volta che siamo morti, un bel funerale, tanti bei ricordi... ma la vita va avanti! Gli unici registi a cui deve importare qualcosa del nostro tempo e della nostra vita, siamo noi stessi: altri tipi di regie tendono solo ed esclusivamente allo sfruttamento dello spettacolo per motivi che esulano dalla nostra **autentica evoluzione interiore**. Anarco-individualismo ad oltranza! Anche a costo di sembrare egoisti: il gregge distrugge la nostra essenza, se mai riusciamo a distillarla.

Superare la **paura** dell'acqua, mettersi in viaggio, rischiare, andare a sbattere contro la **realtà fittizia** e il volere altrui, e infine scegliere l'**autenticità**. L'acqua del mare da cui ha originato la vita, il liquido amniotico degli affetti e delle abitudini, un **liquido materno**, conosciuto, protettivo, rassicurante, che al tempo stesso non aiuta a prendere il largo ma addirittura tarpa le ali, affoga i desideri, uccide.

Paure ataviche, nate con noi, o costruite a tavolino da un fantomatico *sistema* che ci preferisce immobili, mansueti sul posto di lavoro (quando c'è), incatenati e scontenti. Paure, spesso, create da noi stessi, e che ci forniscono quotidianamente un **alibi** per non partire, per non cercare, per non cambiare. E vedere gli altri mentre dormono è

rassicurante: il movimento dei nostri simili, invece, c'innervosisce, è destabilizzante; la loro stupida curiosità mette le carte in disordine, sposta i libri sullo scaffale secondo un ordine contrario al nostro.

Nel film, per questioni cinematografiche e di tempo, la cosa è resa più semplice; in realtà il **processo di autoconsapevolezza** e di relativa **autoliberazione**, se e quando avviene, richiede molto più tempo, è costituito da più passaggi. Il "fattore Sylvia" è solo un innesco, un personaggio casuale **sfuggito al controllo** del creatore e che ha l'importante funzione di **instillare il dubbio** nella mente di chi vive una vita lineare: per un attimo Truman sembra ritornare alla sua vita "normale"; sceglie di **assecondare il sistema** ma interiormente insegue un amore vero, non imposto dal copione, coltiva un progetto, un sogno contro natura, la sua: raggiungere le **Fiji**, meravigliose isole circondate dal tanto temuto mare. Lì dove, forse, troverà Sylvia ad attenderlo.

Bella la scena sul finale, quando Truman saluta tutti nel suo [consueto modo](#) e guadagna l'uscita non tra le luci del set cinematografico costruito per lui ma, finalmente, nel **buio della non notorietà**.

L'oscurità e l'oscuramento (dei *social*?) forse ci salveranno.

Michele Nigro©2018